

VOGLIAMO TUTTO

nuova serie

£ 500

per una iniziativa proletaria a napoli e nel sud



speciale repressione

il dibattito sulla fase, il carcerario, l'in

chiesta e il processo

Questo bollettino preparato dai compagni che curano il giornale "Vogliamo Tutto" esce alla vigilia del processo in Corte di Assise contro i compagni dell'Autonomia Operaia Napoletana arrestati il 10 gennaio scorso. I temi che sono trattati sono due: l'attuale congiuntura del processo repressivo in Italia e un avvio di discussione sui problemi del carcerario attraverso anche il dibattito tra le varie componenti che vi sono rinchiusi. Crediamo che questi temi siano centrali per un approfondimento della lotta al processo repressivo in atto e che per una lunga fase dovremo "abituarci" a subire un clima di "caccia alle streghe" che il "nuovo maccartismo" di stato sta propagando in maniera massiccia. Consapevoli che il nostro "ciclo in prop" è poca cosa di fronte al preponderante scenario di mezzi di informazione con cui si manipola e si stravolge quotidianamente il significato e l'esperienza di intere generazioni di comunisti, riteniamo però che anche in queste difficili condizioni l'informazione antagonista debba "viaggiare" senza rinunciare ai suoi "tortuosi" percorsi.

LA REDAZIONE DI VOGLIAMO TUTTO

Vogliamo tutto nuova serie
supplemento a Notizie Radi
cali Dir. Aurelio Candido
Autoriz. Tribunale di Roma
13 novembre 1967

leggete e diffondete

vogliamo tutto

sulla fase repressiva

Al di là delle concezioni "particolaristiche" o "situazionali" del carattere politico-giuridico della repressione in Italia, occorre definire un tentativo di analisi complessivo sul problema nei suoi risvolti, sia per ciò che concerne la fase repressiva in sé, sia per i caratteri stilizzati di provocatori, delatori, strumenti vari della mercificazione della lotta di classe.

Noi siamo convinti che tutta la tematica vada affrontata in una visione che tenga conto dei momenti, propri, della "comunità" comunista reclusa e di tutto il movimento comunista rivoluzionario.

Il vero scollamento fra movimento interno e movimento esterno è di natura militante; in questa dicotomia di comportamenti si fa strada la schizofrenia di analisi parzialmente estranee a qualsiasi tematica di propositività d'intervento o di lotta politica massificata. Per chiarire ci sentiamo in obbligo di dissentire da chi voglia ridurre la questione su basi meramente giuridiche o da chi voglia mediare su posizioni puramente di "destra". Non possiamo credere che la liberazione dei comunisti detenuti sia riducibile ad una lotta per la derubricazione di alcuni capi di accusa o ad un passiccio politico che accomuni le forme repressive rivolte contro il movimento rivoluzionario e gli smacchi subiti da PCI e Sindacato nella vartenza FIAT.

Il volto interamente politico del cerchio repressivo passa è vero per il carcerario e anche per la vicenda FIAT ma occorre operare un distinguo: a Torino il PCI e il Sindacato

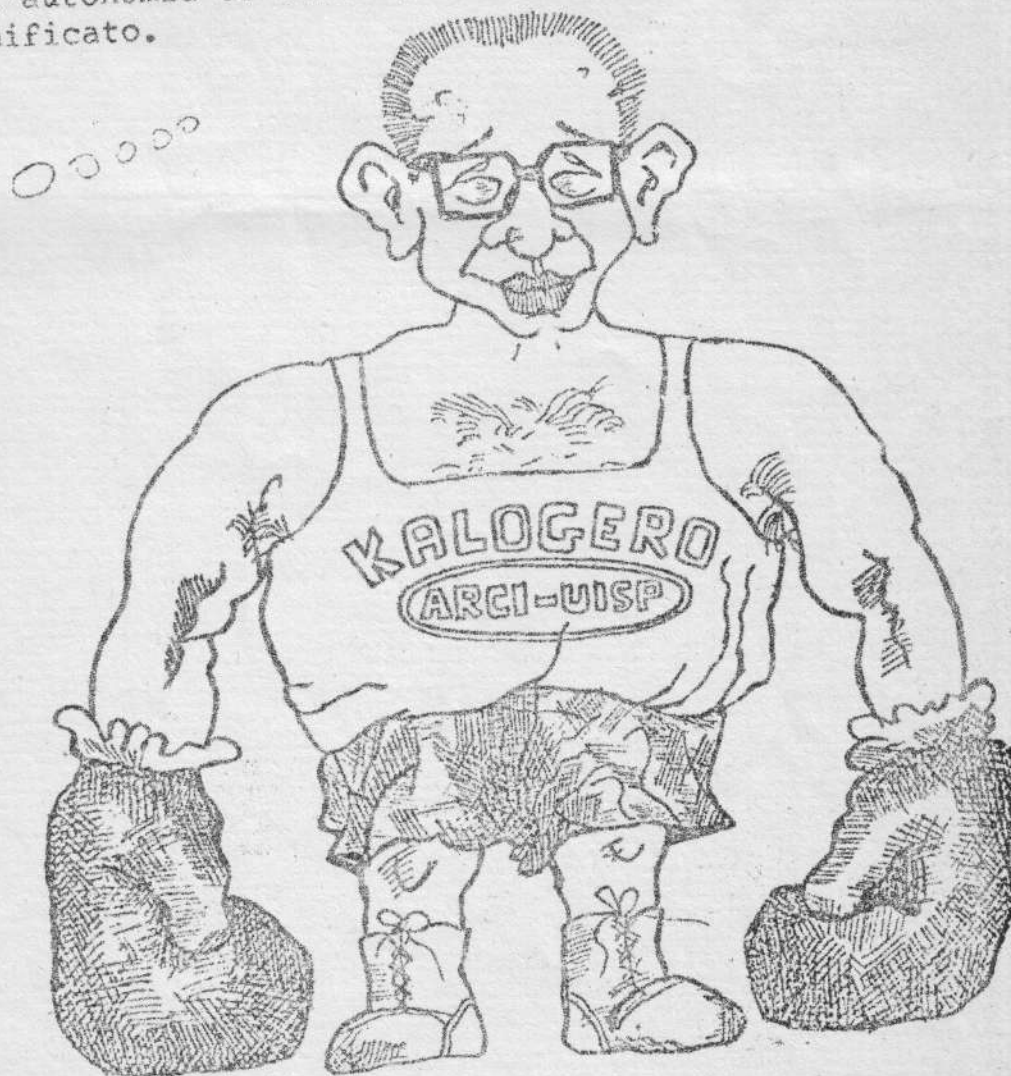
hanno dimostrato di essere le organizzazioni più suicide nella storia del movimento operaio; giocando di avventurismo e di codismo, inopportuni si sono visti scoppiare una "bomba" tra le mani da loro stessi confezionata. È vero che la base operaia ha pagato amaramente quei giorni che l'hanno vista protagonista nel bene e nel male ma la domanda che nasce spontanea è questa: dal 7 aprile ai giorni dei "picchetti" chi ha diretto l'orchestra?

Il PCI ha atticolato la campagna anticomunista definendo tempi e luoghi di azione; giocando carte politiche di potere assoluto; rimanendo schiacciato, alla fine, sul suo stesso terreno, la fabbrica.

Nella mappa della repressione vengono toccate varie tappe, tutte tese ad annientare e a criminalizzare ogni forma di antagonismo di classe. Il 7 aprile ha segnato non la punta di diamante di questa offensiva ma solo la sua apertura spettacolare: criminalizzando tutta una serie di soggetti capaci di produrre teoria di classe si è cercato di istituzionalizzare l'annientamento dei comunisti con l'ausilio di un testimone di stato, il PCI, capace di garantire tutti i mezzi di cui la repressione ha bisogno,

dal magistrato specializzato in teoremi a testimoni che indicano genericamente ma non puntualizzano o accusano. Ma se i tempi della repressione devono adeguarsi quanto meno all'espressione dell'antagonismo di classe, questo primo passo dell'infame di stato non bastava a legittimare quegli arresti. Per questo al momento giusto salta fuori il testimone giusto: nasce il memoriale Fioroni, documento capace di criminalizzare, strumento d'infamia, tutto un percorso storico di lotta espresso dall'autonomia di classe. E' utile riflettere sulla forma-memoriale strumento usato dalla Magistratura per i "pentiti più importanti". Attraverso la forma-memoriale la complessità e l'eterogeneità della lotta di classe vengono rinchiusi in angusti steccati quasi privatistici. Il singolo personaggio è visto come un "progettista di morte" votato al cieco militarismo; sfogliando i vari memoriali si nota come concetti e soprattutto pratiche politiche come "dibattito", "autocritica", "rapporto ed inchiesta proletaria" siano assenti e dove tutto è finalizzato non al protagonismo della classe ma a una sua estraneazione dallo scontro politico. Parallelamente all'operazione 7 aprile si è sviluppata una campagna contro le OCC mettendo in pratica metodi, delazioni, già usati nel 7 aprile. Tale operazione è solo un momento dello scontro tra due apparati, BR e stato in guerra o è un nuovo passaggio di criminalizzazione complessiva degli antagonismi espressi negli ultimi 10 anni? La logica che ha mosso la delazione di Peci aldilà delle considerazioni politiche sul ruolo di questo individuo nella sua organizzazione, è stata quella di riunificazione dei comportamenti combattenti con le lotte dell'autonomia di classe, lì dove necessitava l'identificazione di un comando unificato.

dicono tutti
che io sia
suonato



Ma non è bastato Peci per legittimare tutto ciò. Ottobre 1980: è il mese di Barbone. Quale figura più idonea poteva essere usata dallo stato del capitale per completare l'opera iniziata dall'infame Fioroni!

Barbone ha significato politicamente non solo il carcere per altri compagni ma anche l'ultimo resoconto storico di lotta che mancava alla Magistratura. 5 anni lasciati scoperti dal professorino sono stati subito colmati con 150 cartelle dattiloscritte che rappresentano graficamente l'idiozia di chi vuole schematizzare qualsiasi forma di lotta proletaria. La ricchezza di questa lotta non è riducibile a qualsiasi procedimento penale, è il frutto della storica opposizione che vede contrapposte le classi, senza metri di giudizio di valori che, storicamente, non contano perché nella materialità della dialettica gli antagonismi riflettono di per sé una realtà dinamica e non riducibile. Ma senza questa premessa e da una posizione di potere è facile criminalizzare manifestazioni di piazza e momenti di riappropriazione proletaria: per lo stato del capitale tutto questo è banda armata ed assoldazione sovversiva. I provocatori, i delatori, dunque, sono figure che hanno una loro determinata valenza politica, diventando gli strumenti di questa nuova fase repressiva, necessaria, per lo stato, a legittimare i propri modelli di opposizione giuridica, non sufficienti, per la classe, ad annientare le lotte ed ogni loro espressione.

Contrastare la nuova fase repressiva non è semplice; una banale quanto "primitiva" contrapposizione allo stato o un vacuo lavoro "antirepressivo" non pagano più ma si configurano come un "continuismo" secco e ripetitivo facilmente ribaltabile dal bombardamento quotidiano dei media.

Una rinnovata lotta alla repressione che avvinghia, oggi, il movimento comunista rivoluzionario è compito arduo ma assolutamente adempibile nelle lotte che in ogni caso il proletariato esprime al di là dell'assistenzialismo e della repressione. Come al solito Napoli è un esempio lampante di tutto ciò: ogni giorno cortei di disoccupati, occupazioni di case, tutta una ricchezza di comportamenti sovversivi (?) che però si perdono, a volte, nella miseria dell'assistenza o della mancanza di centralizzazione e sbocchi. Capire tutto ciò significa anche chiedersi il perché, dibattervi dunque, di certi fenomeni che si osservano ma poco si analizzano. Noi vogliamo porci il problema del carcerario in un'ottica militante; vogliamo costruire una rete che sia effettivamente di collegamento e di controinformazione fra il carcerario e le lotte territoriali; vogliamo vincere la repressione con una ripresa non ideologista, del movimento reale che si ricompone sulle proprie esigenze e non inventandosi scadenze; ma vogliamo anche capire perché una fabbrica come l'ITALSIDER, tre anni fa, da noi definita, giustamente, assistita oggi sia produttiva e competitiva a tutti gli effetti; mentre si smantellano le catene di distribuzione STANDA con propositi di licenziamenti.

Vogliamo capire l'evoluzione che sta vivendo lo stabilimento Alfa-Sud di Pomigliano, i piani di Massaccesi, la nuova società multinazionale nata con l'accordo Nissam (ARNA), la guerra con morti, azzoppamenti, attentati che si sta sviluppando nell'agro nolano, il ruolo e i rapporti tra i clan dei Gava e la famiglia dei banchieri Fabbrocini.

Si è attaccata in precedenza la rigidità operaia facendo ricorso alla mobilità di fabbrica; si vuole oggi attaccare i momenti di ricomposizione degli

spezzoni di classe emersi come centrali nel territorio, frantumando settori che andavano assumendo una loro omogeneità? Se la nostra convinzione è che il problema della liberazione dei comunisti detenuti sia legato strettamente alla ricostruzione del movimento comunista organizzato non dobbiamo trascurare da tutto questo movimento che il capitale compie sulla nostra testa senza che noi abbiamo avuto la capacità di anticiparlo. Bisogna stringere i tempi, dedicarci con serietà alla ripresa delle iniziative di lotta; riorganizzare e sistematizzare la nostra produzione teorica e la capacità di diffusione; dobbiamo legare il carcerario alle lotte in fabbrica e sul territorio, dobbiamo costruire una rete militante capace di coordinare tutti questi momenti da subito.

Vogliamo Tutto, è vero, urge ricominciare a riappropriarci dei nostri spazi politici e della nostra identità di comunisti!!!!



....le recenti rivolte

Le recenti rivolte di Volterra, Fossombrone e Nuoro unite al fallito (?) tentativo di sequestrare un agente di custodia del padiglione speciale del carcere di Poggioreale sono i sintomi di una nuova stagione di lotta che sta attraversando i lager di stato. (Sull'episodio di Poggioreale non abbiamo notizie precise in quanto l'episodio si sarebbe svolto domenica 26 ottobre e solo giovedì 30 ottobre ne ha dato notizia il quotidiano napoletano "Il Roma", pubblicando una lettera dei compagni De Laurentis).

E' dall'estate del '77, quando l'allora governo di "unità nazionale" di Andreotti decise la costruzione e l'ampliamento di "carceri di massima sicurezza" dandone la responsabilità politico-militare e la supervisione tecnica al generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che tutto l'ordinamento penitenziario italiano ha subito una involuzione autoritaria cancellando qualsiasi "presunto discorso" sulla "riforma carceraria".

Ma l'operazione "carceri speciali" o "sentiero dei camosci" come ebbe a definirla il kaiser C.A. Dalla Chiesa non è certamente inquadrabile nelle strutturali pastoie del tecnico-giuridico, essa nasce come risposta dello stato all'evolversi e al distinguersi delle caratteristiche dello scontro sociale del '77 e prima. Con il "trattamento differito" c'è la precisa convinzione di andare a spaccare la capacità proletaria di utilizzare il carcere come momento ricompositivo delle lotte, della circolazione di esperienze e percorsi politici di cui le numerose rivolte a cavallo del '69 e del '75 ne sono l'esemplificazione. Necessitava un'astrazione generica e generalizzata delle componenti più avanzate dal resto della popolazione carceraria e dal tessuto metropolitano che viene in questo frangente attraversato dalla capacità di ricomposizione antagonista della nuova composizione di classe.

La mappa logistica del C.S. è disegnata in base ad un concetto di isolamento totale di queste strutture dal resto del corpo proletario prigioniero che è in gran parte collocato nei grossi centri metropolitani dove più diffusa è una rete di referente politico organizzato. E qui c'è stata la capacità del potere di frazionare la lotta (peraltro molto diffusa nei C.S.) del proletariato prigioniero.

Nel nostro paese i carceri speciali sono 12 (per lo più al Sud) in cui sono rinchiusi oltre 2000 tra "detenuti politici" e proletari prigionieri "irrecuperabili", ed inoltre nei prossimi anni dovrebbero essere costruite 89 carceri (il Min. di Grazia e Giustizia non ha problemi evidenti di reperimento di stanziamenti).

Le ultime disposizioni a cui si attengono i vari progettisti e direttori delle carceri sono quelle elaborate in Inghilterra nei campi di Low Newton, Full Sutton, Long tutti penitenziari a trattamento differenziale graduato, progettati in modo che si possa passare dalla cura con psicofarmaci all'isolamento sensoriale, dalla terapia analitica alla violenza chimica, dalla de-identificazione all'annientamento fisico.

Gli esempi non mancano: da Stammhain, all'Asinara, da Marion ai Q.H.S. sovietici.

Ormai il carcerario è un tassello essenziale per il piano di trasformazione dei rapporti sociali in momenti di puro dominio, il carcere diviene l'istituzione totale principe per richiudere comportamenti e lotte di interi settori proletari, unico deterrente per far marciare i progetti capitalisti di riassetto sia produttivo, che territoriale a cui si oppone l'irriducibilità in un simile schema degli spezzoni di classe. A questo va aggiunto la nuova normativa del diritto penale che allunga i termini di carcerazione preventiva fino a dieci anni, il dilazionamento dei processi e il cumulo di secoli di galera inflitti ai compagni. Tutti questi passaggi sono l'aspetto macroscopico del percorso repressivo teso all'annientamento dei comunisti e di ogni "devianza sociale non compatibile" con il potere del capitale.

Ma la separazione totale tra movimento e carcerario non è stata mai tale, a parte svolazzamenti teorici e ideologici di sociologi et similari, tra flussi e riflussi dei rapporti di forza, la socializzazione delle lotte tra campi e l'esterno ha quasi sempre mantenuto livelli decenti (almeno a livello d'informazione). La continuità del dibattito sul/nel carcerario deve essere attraversata dalla circolazione di esperienze, di percorsi, biunivocamente per porre seriamente in atto il problema strategico della liberazione dei comunisti e più in generale di tutto il proletariato prigioniero. Su tutto ciò va puntualizzata la capacità dei comunisti prigionieri di rilanciare la lotta anche nei campi speciali, di riappropriarsi di spazi di socialità altrimenti ridotti al minimo (v. le lotte dell'Asinara, di Trani, ecc) di ricostruire rapporti di forza anche dove l'iperbole repressiva raggiunge il suo punto più alto, a costo che venga ulteriormente puntualizzato l'isolamento crescente che si viene creando tra speciale e giudiziario, tra i grandi giudiziari a grande concentrazione proletaria e gli speciali asettici e silenziosi.





Ma se le cose che abbiamo scritto possono sembrare patrimonio di tutto il proletariato prigioniero non sono uguali le strategie e i tentativi di intervento politico nei campi.

I militanti delle B.R. a cui va dato atto di una elaborazione teorica e di un grosso patrimonio di lotte svolto nelle carceri tendono a ridurre in un'ottica di "doppio potere" e staticità dei rapporti di forza lo scontro tra proletari e stato in questo settore. Analogo discorso va affrontato per ciò che riguarda i C.d.L., organismi politici-militari in cui racchiudere tutta la dinamicità dell'insubordinazione proletaria, strutture organizzative di venute poi per questi compagni unico metro per valutare e analizzare la situazione del proletariato prigioniero.

Per capirci, la situazione è buona se esiste il C.d.L., non lo è se questa struttura non interviene.

Il "Potere Rosso" nei campi, non potrà mai essere "potere" se non per brevi ore durante una rivolta e non potrà mai essere "rosso" perchè sarà sempre esercitato in un lager; il dualismo del potere tra forze rivoluzionarie e statuali se è improbabile in una situazione di transizione rivoluzionaria nell'intera società è un "dogma socialista" se teorizzato nei campi.

Dal "sete aprile" ossia da quando l'ondata repressiva ha investito vasti settori di movimento e lo stato ha sequestrato numerosi compagni, le carceri sono andate man mano riempiendosi di militanti comunisti; ciò se ha contribuito a "trasformare" i campi in "laboratori sociali" dove i protagonisti di lotte ricchissime di contenuti si sono trovati in una forzata separazione con l'esterno, questo aumento dei detenuti non ha dato un impulso alle lotte contro le carceri.

Alla base di questa "impasse" c'è il settarismo come unico spirito politi-

compagni a seconda delle sezioni organizzate di provenienza ed infine la mancanza di una analisi rigorosa e compiuta su ogni aspetto dei problemi del carcerario.

Ma il "salto" più grosso è stato quello di aver visto che il carcere può essere terreno d'intervento puramente militare; non è così proprio perché è possibile considerare il carcere, anche quello speciale, nient'altro che il prolungamento dell'oppressione vissuta per esempio in un quartiere-ghetto o in una fabbrica, con tutta la ricchezza di comportamenti antagonisti possibili.

Osservando le migliaia di documenti prodotti si può notare che tutti convergono su un punto: non c'è via da percorrere al di fuori di quella militare. Su ciò citiamo un brano dei compagni G. Baumgartner, E. Vesce e L. Ferrari Bravo proveniente dal lager di Trani: questo documento è la riflessione di compagni che polemizzano politicamente con le O.C.C. e la loro pratica nei campi.

"La liberazione dei comunisti, e non solo di questi, oggi, come sempre, è un problema calibrato dal livello di scontro esistente nella società. Non si tratta di liberare qualche centinaio di combattenti (problema che nessuno di noi vuole nascondere), ma svuotare il reparto carcere dalla società.

I movimenti di lotta, la sua espressione generalizzata negli anni '60 e '70 hanno sconquassato il carcere vecchio stampo avviando quel processo di can-

zione, non diversamente dalle tre lotte nelle istituzioni totali.

Nella piattaforma di lotta dei giudiziari, gli obiettivi parziali come l'abolizione dell'ergastolo, la semilibertà per tutti, la riforma del codice penale accanto, ovviamente, all'abolizione del trattamento differenziato e alla difesa dell'integrità fisica dei detenuti, sono obiettivi di cui si è sempre tenuto conto dal Comunicato dei proletari prigionieri di Torino-12/3/79. Questo tracciato è ancora vivo ed è secondo noi il terreno da percorrere per un movimento di massa. Rompere il ghetto del campo di concentramento, socializzare le lotte del carcerario, ricomporre questo settore di classe alla complessità del movimento, questi obiettivi impongono di guardare fuori dalla logica guerresca e dentro la riconquista di un agire politico. Liberazione dal sistema del dominio capitalistico di cui il carcere è l'ultimo reparto.

Il dato politico che vogliamo trarre è nella capacità di determinare soglie di conflittualità diffuse anche al di fuori dei santuari storici della repressione, (Asinara, Pianosa, Favignana) dove più acuta è l'oppressione del dominio del capitale, valga per tutti il ciclo di lotte delle Nuove di Torino l'anno scorso.

Crediamo che questo pezzo estratto dal documento dei compagni sopracitati, sintetizzi le differenze e anche le divisioni esistenti all'interno delle

carceri tra diverse componenti militanti.

E' chiaro che se i compagni dell'Autonomia tendono ad aprire con l'esterno un dibattito sui problemi della separazione che si vive in carcere, non è per una mera polemica con le OCC o perché si siano convertiti al "partito della tregua e della diserzione" ma per investire di tali problemi l'area sociale che in questi anni ha legittimato l'azione dell'Autonomia Operaia. Esistono dei limiti di analisi, di unità tra rivoluzionari, di sviluppo di forti cicli di lotta, quindi è utile partire da questi per affrontare la nuova fase dello scontro.

La chiusura dell'Asinara, obiettivo irrinunciabile per avviare un discorso di classe sulle carceri è il primo punto di un programma unitario tutto da costruire e sperimentare.

Evitare di scivolare in posizioni che o delegano ai "democratici" e ai "media" o alla sola "iniziativa combattente" resta l'obiettivo vitale per lo sviluppo delle lotte nei campi e all'esterno.

Per i compagni che all'esterno lottano nelle difficili condizioni imposte dalla fase politica che stiamo attraversando resta irrinunciabile la liberazione di tutti i compagni detenuti e la distruzione dei lager di stato; è quindi un contributo enorme alla ripresa generalizzata delle lotte proletarie, quello che portano tutti i compagni prigionieri del nemico di classe.



l'oscurantismo decadente del potere:

l'estensione del carcere sul territorio

La ridefinizione dei rapporti di produzione, per un rilancio competitivo della struttura economica nazionale, ha avuto fasi ben distinte, tendenti alla preparazione di un terreno ottimale per garantire l'efficientismo produttivo e per reprimere comportamenti e bisogni emergenti della classe.

Da un lato abbiamo assistito ad un attacco complessivo a settori di classe organizzati: in pratica i "6I FIAT" ed il "7 APRILE" che hanno rappresentato una manovra di accerchiamento e di espulsione delle avanguardie dei settori di lotta.

L'espressione più avanzata di questo attacco sono, senz'altro, i rastrellamenti di massa, le creazioni dei campi di detenzione ed il fenomeno della delazione. Contemporaneamente la ristrutturazione produttiva dava complessività all'attacco.

Gli effetti più evidenti di questo intervento ristrutturativo sul territorio napoletano, consistono principalmente nell'espulsione dei proletari dal centro storico, al fine di eliminarne l'eccisiva concentrazione che impedisce un uso capitalistico del territorio. Il progetto prevede la terziarizzazione produttiva del CENTRO CITTADINO, trasformando questa zona in luogo non più fisico, dove si svolge la produzione, ma mezzo stesso della produzione.

La costruzione di strutture e infrastrutture di tipo terziario come il centro direzionale e il palazzo di giustizia comunicanti con un tunnel al lager di Poggioreale, sono un esempio di questa politica. A ciò va aggiunto che questo disegno è favorito anche dalla costruzione della metropolitana, facendo in questo modo lievitare notevolmente i prezzi dei terreni e dei fitti.

In effetti, col decentramento territoriale si vuole rompere a Napoli l'alta concentrazione di forza-lavoro in prossimità degli impianti produttivi, localizzando, invece, nelle fasce al nord della città gli stabilimenti collocati più vicino al centro urbano; creando di conseguenza aumento della mobilità sul

teessuto metropolitano, spostamenti delle aziende per diminuire la conflittualità operaia, introduzione massiccia del lavoro a domicilio.

La riconversione territoriale inoltre è strettamente legata alla riorganizzazione del mercato di lavoro che è oggi ridefinita all'interno della proposta di riforma del collocamento. Questa riforma rappresenta un attacco al reddito e all'organizzazione proletaria; legittima mobilità e licenziamenti di massa; mira a dividere la classe, mediante graduatorie, sull'obiettivo del salario. Un'area sperimentale sarà non a caso la Campania, poiché proprio qui le risposte proletarie alla gestione del collocamento, se pur contraddittorie, hanno da anni sviluppato alti livelli di conflittualità con le liste dei disoccupati.

Parallelamente notiamo il ruolo avuto dall'università all'interno di questi progetti, come momento di coagulo della ricerca e dell'elaborazione.

A Napoli le facoltà di Economia, di Architettura, di Sociologia, di Ingegneria, di Fisica sono da tempo i templi della ristrutturazione capitalistica. La riforma universitaria non è altro che una forma di autovalorizzazione della ricerca, della qualificazione e dell'espulsione dei proletari dalle facoltà. Ma i termini dell'autovalorizzazione capitalistica significano anche degradazione ambientale, controllo sociale ed in ogni caso forme di allucinazioni sociali decadentiste.

L'operato, in questo senso, delle articolazioni statali è stato determinante: l'ARCI ha esteso a Napoli forme di recupero e di sottocultura legate all'avanzare della società dello spettacolo e della criminalizzazione dei bisogni. La "Estate a Napoli", il "Festival dell'Unità", la "Piedigrotta" rappresentano l'ulteriore avanzamento del controllo sociale sulle forme di comunicazione collettiva.

Intanto fuori dal "Maschio Angioino del P.C.I. in recita", c'è qualcuno che muore scavandosi un buco nelle vene con l'eroina di stato.

La diffusione di questo prodotto capitalistico è enorme soprattutto dove le condizioni sacro-ambientali sono più degradanti; i quartieri di Napoli come la Sanità, Materdei, Soccavo ne sono una lampante rappresentazione.

Le realtà decadenti della società tardo-capitalista sono opprimenti, ma c'è un

spaccato enorme fatto di nuovi bisogni, di esplosioni di nuovi soggetti, di rifiuto totale della società; di furti e rapine, di rifiuto del lavoro, di voglia di rock; un nuovo soggetto si aggira nelle strade di Napoli, un soggetto che unisce la scientificità della ricerca alle esigenze esplodenti del proletariato metropolitano... la talpa scava ancora!



il pm!

.....Ciò premesso appare logicamente preliminare procedere alla valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni rese dal Casato Nicola in sede di indagini di P.G. e quindi nel corso della istruzione sommaria e formale. A tal riguardo, dovendosi escludere l'ipotesi della mitomania, avendo il Casato fatto riferimento a fatti reali e specifici, va osservato che la valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni da questi rese deve necessariamente procedere dalla natura delle stesse alle quali va attribuita la dignità di una vera e propria chiamata in correità che, per la corrispondenza che comporta per l'autore, appare di per sé presidiata da un particolare affidamento.

.....A tal riguardo, premesso che l'associazione sovversiva è una species del più ampio genus associazione per delinquere e rilevato che la medesima postula tale elemento essenziale unicamente la affectio societatis sclerum, dovendo ritenersi del tutto secondari ed eventuali gli elementi della predisposizione di mezzi e della divisione dei compiti, va osservato che nel caso di specie pur trattandosi di una associazione anomala rispetto alle analoghe associazioni sovversive processualmente riconosciute, non può escludersi la sussistenza di un chiaro vincolo associativo con precisi collegamenti e punti di riferimento che, se da una parte, ne realizzano un tipico modus operandi, dall'altra, ne costituiscono una particolarmente efficace struttura.

Invero se l'associazione de qua, contraddistinta da una propria sigla coniata per soddisfare anche ad esigenze di caratterizzazione e titolare di un preciso programma eversivo venutosi via via evolvendosi sino alla ricerca di precisi contatti con "Prima Linea", banda armata di ben altra pericolosità, non aveva una sede sia pure clandestina e se pure difettava di una attività di catalogazione e di raccolta di dati con relativa formazione di un archivio, come normalmente è dato riscontrare in analoghe organizzazioni, certamente oggiava su di un vincolo associativo tanto forte da permettere per l'appunto di superare e ritenere superflui i detti momenti soddisfacendo la esigenza di incontri decisionari ed operativi con una fitta trama di contatti in luoghi consueti particolarmente efficace e tale da evitare pericolosi controlli e realizzando inoltre la disponibilità del materiale operativo (esplosivo) con una egualmente pronta ed efficace rete di canali con altri gruppi operanti sul territorio nazionale.....

(dal rinvio a giudizio del P.M.)

"Giù anche a Napoli", così titolava il Mattino di Napoli il 15 gennaio scorso. Ma questa volta per gli strateghi della guerra psicologica è andata male, i compagni Achille, Fulvio, Patrizio, Raffaele, Tonino, Renato e i cinque compagni costretti alla latitanza non sono dei personaggi sconosciuti su cui è facile vomitare il livore anticomunista ed imbastire le accuse più assurde, ma sono dei compagni ampiamente noti a tutto il movimento e all'opinione pubblica per il loro operato svolto in questi anni all'interno dei percorsi politico-organizzativi della sinistra rivoluzionaria a Napoli.

Questi compagni sono una parte della composizione politica comunista che a Napoli si è sempre battuta con impegno teorico-politico a fianco delle lotte degli operai Italsider contro i padroni multinazionali della siderurgia; a fianco del proletariato giovanile contro l'emarginazione culturale e salariale per i centri sociali autogestiti; a fianco degli studenti contro la selezione di classe, contro la cultura borghese, per un sapere sociale antagonista; a fianco del movimento autonomo di classe per un superamento rivoluzionario della società capitalistica.

Le accuse che il magistrato Minale muove ai compagni sono: "Associazione sovversiva e detenzione di esplosivo", ma è da rilevare che nelle numerose perquisizioni eseguite, nulla di rilevante penalmente è stato trovato e le uniche accuse si basano su una sorte di "confessione" che uno studente di economia ha dato al magistrato. Questo mitomane, di nome Nicola Casato, ha costruito con stile Kafkiano un "collage" di episodi e date completamente falsi, e lo ha offerto di sua spontanea volontà al magistrato.

Su questa vicenda che ha lasciato sconcertati molti compagni, si è aperto un utile dibattito sui temi della delazione; del consenso allo stato, del terrorismo psicologico; sul ruolo del mass-media.

In questo dibattito esce fuori con chiarezza il ruolo del P.C.I. nei processi repressivi contro i comunisti e l'adeguamento da parte dello stato, tramite l'uso scientifico dell'informatica, di fondi speciali per incoraggiare la delazione e tanti altri strumenti che si perfezionano ogni giorno di più.

Purtroppo questo dibattito stenta a darsi una consistenza propositiva evitando di creare cioè una sorta di "confessionale laico"; c'è bisogno di una riflessione generale sulla storia di questi anni latenti però a non percorrere la strada del quotidiano Lotta Continua, il quale sta operando un tentativo di rimozione della lotta di classe) e che possa rompere la vischiosità di inchieste basate su "testimonianze" alla Fiorini, alla Casirati, e un clima politico-giudiziario che mira alla cancellazione di una ipotesi rivoluzionaria in un Paese a capitalismo maturo nella seconda metà del novecento.

Di fronte ai susseguirsi di ondate repressive, non è più possibile, specie al Sud dove è meno estesa la rete militante, continuare una mera campagna antirepressiva. C'è bisogno che si sveli il nesso repressione/ristruzione, che nel Meridione è funzionale alla programmazione che il capitale si è dato per gli anni ottanta: abolizione della Cassa del Mezzogiorno, regolamentazione delle quote di assistenza, insediamenti nucleari in Basilicata e in Sicilia.

Sulla base di alcuni spunti di analisi c'è da dire che lo stato nel Sud, è sempre riuscito ad evitare la saldatura tra la composizione politica di militanti e la nuova composizione di classe che la crisi genera, attuando una strategia di repressione preventiva; in ciò è stato determinante il ruolo svolto dal riformismo meridionale che non riuscendo ad imporre la pace sociale ha svelato il proprio volto misero e repressivo.

I compagni arrestati sono parte integrante di una pro-

gettualità che si è data l'obiettivo di ridefinire le categorie interpretative della "contraddizione meridionale" e dell'Area Mediterranea, per meglio adeguare al mutare della fase e dello scontro, gli strumenti orientativi della lotta.

Un'osservazione da fare è che l'operazione repressiva è stata (anche qui) istigata dal P.C.I. e dalla stampa dei partiti da circa due mesi. E' dalla fine di novembre quando durante un'aggressione polotta ad un'assemblea di fuori-sede all'università dove rimase ferito uno squadrista dell'MLS, che l'Unità, Paese Sera e Repubblica iniziarono a pubblicare nomi di compagni e "geografie" organizzative dell'Autonomia napoletana. A partire da questi fatti la DIGOS, con alla testa il solerte vicequestore Filippo Cicimarra, ha iniziato ad inquire i compagni con diffide, denunce e provocatorie perquisizioni. Questa sequenza è andata in crescendo fino alla "trovata" del Nicola Casato il quale ha "fornito" su un piatto d'oro le "prove" alla polizia, che non aspettava altro per effettuare un rastrellamento.

Riteniamo che le vicende accadute a Napoli siano interne all'ondata repressiva nazionale e che occorra arrivare a momenti generali di risposta, che sappiano incidere. Crediamo che anni di elaborazione teorica e politica non possano essere gettati al vento o distrutti tra il terrorismo di stato e l'ipotesi berriista.

Sta ai compagni, alle strutture comuniste e proletarie, ai rivoluzionari tutti arrivare preparati, in una "pluralità" di dibattito, alla nuova fase che si sta preparando nello scenario politico e sociale degli anni '80.

da "Autonomia", n. 18
gennaio '80